

"EBREA" di FABIO MAURI

Uno dei modi più efficaci per curare un male è quello di far finta di "prenderlo sul serio", denunciandolo così per via indiretta e mettendo l'organismo in grado di difendersi. In termini medici, è il principio del vaccino: inoculare il male in perfezioni esigue così da tenerlo sotto controllo; in termini logici, è la reduction ad absurdum: seguire un ragionamento sbagliato fino a farne emergere tutta la stortura di fondo; in termini retorico-stilistico, è l'uso di certe figure ironiche, del far finta di stare entro certi panni per metterli più agevolmente alla berlina. Quale che sia il modo specifico con cui si decide di attuare la cura omeopatica, una cosa appare sicura: che si tratta di un modo più efficace di quello diretto, volto ad affrontare e a denunciare scopertamente il male; giacchè in quest'ultimo caso si rischia di cadere nella retorica dei buoni sentimenti. Ben convinto di tutto ciò, Fabio Mauri ha deciso di denunciare il razzismo e l'intolleranza proliferanti nei nostri anni facendo finta di "stare al gioco". Che cosa sarebbe accaduto se il perfezionismo tecnologico dei nazisti avesse potuto continuare nei suoi incredibili esperimenti di sfruttamento su scala industriale del materiale umano, della carne ebraica accumulata nei campi di deportazione? Poteva nascere un allucinante "doppio" del nuovo universo quotidiano, la cui allettante frivolezza (del cavallo per esercizi contro l'obesità, degli stivaletti da pattinaggio ecc.) avrebbe orridamente stonato rispetto alle materie di provenienza.

Mauri è partito dal punto in cui erano arrivati i nazisti, dalla livida presenza delle saponette - ciottoli lunari disgustosamente sporchi malgrado l'apparente candore, ed ha continuato, ha ingrandito l'orrore, così da scuotere la nostra indifferenza più di ogni nobile discorso. Giacchè ogni operazione artistica che si rispetti deve mostrare piuttosto che dimostrare, rendere tangibile, da toccarsi con mano, un certo stato d'animo. In questo caso, a dire il vero, il risultato più sicuro è di impedire di toccare quegli oggetti, che pure tentano di essere invitanti: come se avessero in sé la peste, o li percorresse una corrente invisibile. L'adozione, per i mobili e le suppellettili, di un pretenzioso quanto invecchiato stile "Novecento" è l'arma migliore per raggiungere un tale effetto: se ne ha il senso di un'assurda pretesta di efficienza, di un sinistro perfezionismo, quale ci viene anche da un altro strumento di tortura celato sotto apparenze di normalità: la sedia elettrica e il suo lugubre design pseudo-funzionale.

RENATO BARILLI

EBREO E'

- il soldato celebrato con amore e con cura dopo morto
- il soldato che osa di non combattere
- non poter progettare il futuro
- la negazione anonima, la soppressione della mia identità, della mia unica immagine "per ragioni più grandi"
- l'operaio stabilmente legato alla catena
- chi è toccato, perquisito, ispezionato, esaminato, messo da una parte di cui non conosce l'esito e il senso, controllato da un potere che non può controllare
- il mio bambino che va a scuola e subito viene cucito nella pelle dei morti
- il soldato che una circolare manda a morire
- ogni uomo a cui si può dire impunemente che è stupido o matto o malato o anormale
- quando tutte le tue mattine, i tuoi pomeriggi, le tue domeniche, gli scoppi di gioia, la speranza, il progetto, l'ansia delle cose da fare e del tempo che passa, il terrore della morte e la determinazione di vivere dipendono soltanto dalla piccola testa del giudice, da ciò che avviene fra le sue tempie solitarie, per ragioni che riguardano la sua infanzia, sua madre, un ricordo ossessivo, una sua decisione presa una volta per tutte
- il prigioniero del Sudan fatto vedere ai fotografi, con la sua sigaretta, un minuto prima di fucilarlo
- quando sono colpito dal divieto, che mi respinge verso una infanzia povera e vuota, dove di mio non posso decidere nulla nè possedere nulla
- il feddayn spossessato, cieco di miseria, di orgoglio, di inerzia nelle baracche dei campi
- la gente di Song-My, un attimo prima
- quando la tua vita dipende solo dal giudizio di altri che non devono rendere conto
- quando sei nudo per la visita militare
- i bambini di una borgata (il futuro segnato)
- il corpo che galleggia in un mare di napalm

Mercoledì 13 ottobre, 1971

Conroe, Texas, (UPI) Un ragazzo di 14 anni, arrestato per vagabondaggio, si è impiccato nella prigione di Montgomery sabato scorso, legando i suoi pantaloni alle sbarre. Il padre si è ucciso esattamente nello stesso modo 10 anni fa. La signora L.R. Freeman ha dichiarato che il figlio, Yerome Andrew Price, si è ucciso quando ha saputo che il giudice aveva rifiutato di lasciarlo libero. "Lo avevano arrestato giovedì perchè non era andato a scuola e vagabondava da qualche parte - ha detto la

madre - e lo hanno portato subito nel carcere minorile." Sabato mattina la donna è apparsa in tribunale con il figlio. Di fronte al giudice erano stati portati anche molti altri ragazzi arrestati per vagabondaggio. Il giudice chiese a mio figlio, che mi stava vicino, perchè non era andato a scuola. Mio figlio disse che "aveva dei problemi" con i suoi insegnanti e altre cose che non poteva spiegare". Allora il giudice gli disse - Voltati, abbraccia la tua mamma, chiedile perdono, di che ti penti, giura di non farlo più. Mio figlio fece tutto ciò che il giudice voleva e il giudice poi domandò: - allora, quando ritorni a scuola? Mio figlio disse: "Lunedì, tornerò questo lunedì, quando la scuola riapre".

Allora il giudice disse: "Non ti credo, ragazzo. Riportatelo in prigione".

Il giudice mi disse di passare in tribunale dopo un paio di giorni. Sabato alla una e mezza le guardie hanno telefonato a casa per dire che il ragazzo era già morto. La signora Freeman ha spiegato che Yerome si è impiccato legando una gamba dei suoi blue jeans alle sbarre e l'altra intorno al suo collo. Il padre, Junian Price, si era impiccato in prigione esattamente nello stesso modo nel 1961.

- Sì - ha detto la signora Freeman - mio figlio sapeva tutto di come era morto suo padre.

FURIO COLOMBO

EBREA

Ebrea può essere un debito pagato oggi a un tempo oggi chiuso. Può darsi. Quando (1945) anch'io mi trovai di fronte al totale storico di un'operazione intellettuale fondata su un elaborato sistema di "falsi". Comunque il Razzismo lo ho visto riproporsi in varianti che già avevano prodotto il male ad uno stato raramente così puro.

In Ebrea il razzismo ebraico (anti) sta per quello negro, come per ogni altra specie o sottospecie di razzismo.

La cui legge, in ultimo, può riassumersi in: "discriminare l'uomo a motivo di un disvalore. O, ugualmente, di un valore". In cui discriminare è il contrario di un giudizio. E' la condanna per segni non individui, ma infinitamente traslati, però "obiettivi", esterni e collettivi, operata sull'uomo.

In Europa, dal 30 al 40, il razzismo ha matrice scientifica: afferma che esistano razze, e alcune superiori. Due nozioni che ho riconosciute false, sebbene la prima sia ancora volgarmente propria.

Non tutto si è pianto o goduto come si doveva. In Ebrea è il primo caso. La sostanza di quella realtà ho avuto pochi momenti per scrutarla a fondo. Subito, una malattia mi chiuse gli occhi, sequestrandomi l'intero dopoguerra. Resta da qualche parte un lamento non consumato.

Io non sono ebreo, nè figlio di ebrei. Ho desiderato, anche, di esserlo. Mi sento ebreo ogni volta che posso e patisco ingiusta discriminazione, e patisco disoriminzazione. Fare un'operazione sul tema è completare il lamento per un utile noto all'attività poetica e, forse, alla salute psicologica. Nessuno può impedirmi di curarmi come credo.

In Ebrea l'operazione è fredda. E indelicatamente culturale.

Ricompio con pazienza, con le mie mani, l'esperienza del turpe. Ne esploro le possibilità mentali. Estendendone l'atto, invento nuovi oggetti fatti di nuovi uomini. Intralcio di sfuggita la sicurezza laica del "design" contemporaneo così fiducioso nel "progresso". Può anche darsi.

Mi comporto come se quella realtà (la storica) non avesse avuto i suoi finali di condanna, ma ancora sommasse dati fino ad oggi. Altrove, è lecito sospettare, in modi diversi, l'operazione mi pare prosegua.

Ho scelto un periodo circostanziato per un motivo congiunto: di fiducia pratica nell'assenza del tempo. Dò talune risposte a contenuti culturali della epoca (al secolo) in cui sono vivo, nozione più sociologica che altro, all'interno di un tempo autobiografico che ha, in me, una realtà psicologica non inconsistente.

Se c'è una predica in questa dilatazione astorica, non so. Ci si deve chiedere opportunamente cosa non c'è in un'operazione espressiva.

Ebrea nasconde, però credo riveli subito, un accentuato lavoro sul linguaggio personale. Il nascondimento nell'operazione demoniaca cancella il "narciso", conferendogli impassibilità e buio. L'io affoga nel ruolo auto-didattico. L'immagine individuale scompare qualche attimo per sempre, e attende di attestare altri momenti più certi di vita, solo se fatta a "pezzi", con una congiunzione non casuale con la materia della scelta.

FABIO MAURI